

L'ESCURSIONE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA NELLA CAMPANIA MERIDIONALE

(16-19 marzo 1963)

La prima delle due escursioni, che la Società Geografica Italiana ha organizzato per i mesi di marzo e di aprile, si è svolta nella Campania meridionale e precisamente nel territorio di Salerno. Vi hanno partecipato circa una settantina di soci, tra i quali lo stesso Presidente della Società, Prof. Riccardo Riccardi, ed i consiglieri proff. Emilio Scarin e Carlo Della Valle; l'illustrazione dei paesaggi che sono stati meta di osservazione diretta sia dal punto di vista della struttura e della morfologia che dal punto di vista umano, è stata affidata al Prof. Francesco Castaldi.

I partecipanti all'escursione convennero in Salerno nella sera del 16 marzo, provenienti da Roma, da dove erano partiti in torpedone nel pomeriggio dello stesso giorno per iniziare, nel giorno successivo, il programma delle visite già in precedenza elaborato dal predetto Prof. Castaldi ed approvato dai proff. Riccardi e Della Valle. Tale programma, predisposto in modo che ogni sera gli escursionisti potessero pernottare in Salerno, prevedeva, nelle sue linee generali, per il giorno 17 marzo la visita delle Grotte di Pertosa, l'attraversamento di parte del Vallo di Diano e del Cilento e una lunga sosta nella pianura in sinistra Sele per il pranzo e la visita degli scavi di Paestum; per il giorno 18 marzo un'accurata osservazione, nelle ore antimeridiane, della Valle del Sarno, da Mercato S. Severino a Pompei (con sosta in questa città per il pranzo) e, nelle ore pomeridiane, della Penisola Sorrentina; per il giorno 19 marzo



GLI ITINERARI DELL'ESCURSIONE.

(limitatamente alle ore antimeridiane ed a quelle del primo pomeriggio) la visita della Costiera amalfitana, da Vietri sul Mare ad Amalfi ed a Ravello, da dove gli escursionisti sarebbero ripartiti per raggiungere Roma in serata.

• • •

La scelta di Salerno quale fulcro geografico dell'escursione non poteva essere più opportuna; e ciò non soltanto per ragioni logistiche, essendo Salerno, dopo Napoli, il più importante centro della Campania, ma anche geografiche, in quanto tale centro presenta, con spiccata evidenza, accentuati caratteri di sviluppo demografico ed urbanistico. Ma altre considerazioni pongono in luce l'importanza di Salerno quale preminente centro della Campania: e queste consistono nella sua *funzione relazionale*. E' noto, infatti, che la storia di Salerno sovente esula dagli angusti confini municipali per dilatarsi e coincidere con tutta la storia del nostro Mezzogiorno, a cui non solo ha intimamente preso parte, ma in molti casi ha pure dato addirittura l'orientamento o, come si suole anche dire, la battuta di avvio. E ciò in quanto per la sua posizione topografica (essendo situata nell'angolo settentrionale del « Golfo di Posidonia » dei Greci o del « Paestanus sinus » dei Romani ed ubicata tra lo sbocco della Valle del Sarno mediante l'angusto

« solco » di Cava, la Piana del Sele e l'inizio della Valle dell'Irno, che segna per il primo tratto la via per Avellino) il primitivo centro abitato di Salerno sorse, nei tempi che rappresentarono il passaggio dalla preistoria alla storia antica, quale insediamento caratterizzato dall'avvenuta « contaminatio » dell'elemento italico locale, cioè degli Osci della pianura campana, con i Sanniti della montagna, con i Greci stanziatisi nella pianura del Sele e con gli Etruschi, che da Pompei, ove si erano fermati, avevano risalito a ritroso il corso del Sarno.

Iniziò in tal modo la « funzione relazionale » e quindi storico-economico-culturale di Salerno, funzione che aumentò di importanza nei tempi successivi in seguito a sempre nuovi contatti etnici e culturali ed in particolar modo a quelli già accennati, ma ora divenuti più intensi, e cioè con i montanari sanniti, che da Avellino si spingevano verso il mare, con i montanari lucani che da Poseidonia, dopo che ne effettuarono l'occupazione nel 331 a. C., incominciarono la loro espansione lungo le coste tirreniche, e con le popolazioni italiote che abitavano la fascia costiera. Dopo la parentesi della romanizzazione della città, Salerno riprese nel Medioevo il suo ruolo relazionale, in particolar modo durante il periodo longobardo succeduto alle dominazioni barbariche di Odoacre e di Teodorico, finché, dopo alterne vicende (fu, in parte, liberata tra il 536 e il 539 da Belisario, fu conquistata nel 541 dai Goti di Totila, ripresa nel 552 da Narsete ed annessa all'Impero d'Oriente) appartenne da prima al Ducato di Benevento nel 645 e poi, nell'839, fu eretta in principato che durò fino al 1076, anno in cui Roberto il Guiscardo, che l'aveva strappata con violenza al cognato Gisulco, la elevò a capitale del suo dominio, lasciandole tuttavia il titolo di principato.

In seguito a tali ultimi fatti storici, Salerno divenne la prima capitale dell'Italia meridionale; ma già in precedenza, durante il periodo longobardo, aveva ancora funzionato con notevole intensità da crogiuolo di genti diverse, essendosi venuti a trovare in diretto contatto tra di loro e Longobardi e Saraceni e Benedettini della vicina Badia della Trinità di Cava dei Tirreni (i quali, immuni da dazi e da imposte e possessori di un porto franco a Vietri sul Mare, esercitavano l'importazione degli arazzi di seta, di cui ave-

vano la privativa, ed amministravano i loro possedimenti fondiari, che da Salerno si estendevano fino al Cilento e al Vallo di Diano) ed infine Bizantini che avevano stanza nei Ducati di Napoli e di Sorrento. Sicché genti diverse, portatrici di culture diverse, si incontravano nella città di Salerno, come nei grandi mercati internazionali ubicati lungo la valle del Reno, e di qui irradiavano in varie direzioni, e cioè verso sud, seguendo i tracciati delle antiche vie consolari che conducevano in Basilicata e in Calabria, e verso nord, nelle zone interne della montuosa Irpinia, ed ancora verso nord-ovest, ove le pianure campane, dalla bassa valle del Sarno all'agro nolano, alla Terra di Lavoro facilitavano la penetrazione nel Sannio e quindi nel Molise ed ancora, seguendo il tracciato della via Casilina, verso la Badia di Montecassino e verso i territori del « Latium adiectum ». Così nelle terre dell'Italia meridionale si affossavano e germogliavano, come in un fertile humus, i primi semi di quella coscienza moderna, artigiana e commerciale, che doveva iniziare la sua fioritura qualche secolo dopo, premessa indispensabile alla rinascita della cultura e alla giusta esaltazione del valore umano, che ricollocò l'uomo nel suo esatto posto rispetto alle verità rivelate e alla realtà della natura, di cui l'uomo stesso non è solo « *interpres et minister* », ma anche, ed essenzialmente, parte ed espressione. E così, infine, Salerno ci offre il più evidente esempio di una reciproca integrazione (in un territorio geograficamente ben determinato) della storia e della geografia, nel senso che sovente quella diviene funzione di questa e ciò, come dicevamo, in conseguenza della posizione geografica della città e del suo ruolo relazionale che determinò, in un primo momento, la formazione del centro, definendone i caratteri e, nei periodi successivi, quei fecondi contatti di genti e di culture, che diedero luogo non soltanto ad una concreta spinta verso l'evoluzione dei semi culturali in civiltà (tra le forme più concrete di questa basta ricordare la famosa istituzione della « Scuola Medica Salernitana »), ma anche, ed essenzialmente, a tipiche strutture demografiche ed economiche, di cui è un riflesso concreto l'accentuazione nei nostri tempi del processo di conurbazione, che, seppure rientra nel più vasto fenomeno che muove da Napoli, da Salerno riceve impulso e concretezza di attuazione.

I ITINERARIO. — Sono le ore 7 della domenica 17 marzo ed abbiamo già preso regolarmente posto nel torpedone per iniziare questo primo itinerario. Rapidamente attraversiamo Pastena e Mercatello, raggiunte e assorbite dall'abitato di Salerno e quindi Pontecagnano, centro di sviluppo recente in continuo accrescimento, la cui spinta espansiva è dovuta alla vittoria dell'uomo sulla malaria e al notevole sfruttamento agricolo dell'ampia pianura in destra Sele, nonché all'accelerato processo di industrializzazione in atto (in particolar modo pastifici ed industrie conserviere, che hanno ormai raggiunto la floridezza e la perfezione tecnica delle consorelle della bassa valle del Sarno). Analogo discorso possiamo ripetere per Battipaglia, che è ubicata, dopo Pontecagnano, nella stessa piana di destra Sele, nella zona in cui la Statale 18, proveniente da Napoli e diretta verso la Calabria attraversando il Cilento e raggiungendo Sapri al confine della provincia, si biforca nella Statale 19, che mena in Basilicata attraverso il Vallo di Diano.

Si abbia presente che dalla predetta Statale 18 si diramano, poco oltre Eboli, la Statale 91, la quale attraversa l'Irpinia ed il Sannio, e, prima dell'imbocco del Vallo, la Statale 94 che raggiunge Potenza; altra Statale che si innesta sulla 18 è quella indicata con il numero 164, la quale si inserisce su di essa subito prima di Battipaglia e congiunge, attraverso i Monti Picentini, la predetta Statale 18 con la 7, quest'ultima diretta via di comunicazione tra Avellino e Potenza.

La fondazione della colonia agricola di Battipaglia e l'inizio delle prime trasformazioni fondiari rimontano ad un secolo appena. In cento anni l'attività creatrice e trasformatrice degli agricoltori, in un primo momento, e dei bonificatori, in un momento successivo, ha sviluppato vaste culture ed organizzato allevamenti razionali, specialmente nella zona terminale della piana, procedendo, all'inizio, con cauti tentativi consistenti nel graduale spostamento della coltivazione del pomodoro dagli orti familiari agli estesi campi redenti dalla bonifica e nella costruzione di stalle sempre più razionali per l'allevamento delle bufale nei luoghi più lontani, ancora maledetti per l'acquitrino e le febbri. Di pari grado il centro abitato si è esteso sempre di più: mentre si sviluppavano

le abitazioni civili, sorgevano opifici, fabbriche e centrali elettriche. Intanto, nelle campagne, accanto a stalle moderne si costruivano case coloniche-tipo, che in un certo qual modo ci riconducono a mente le abitazioni razionali della Maremma Toscana bonificata e della pianura lombarda, anche se differenti per ampiezza, struttura e sistemazione dei locali e dei servizi.

Superata Battipaglia e lasciato a sinistra l'abitato di Eboli (l'antica *Eburum*, che risale alla colonizzazione greca della piana del Sele) e dopo di aver valicato su un elegantissimo ponte il fiume Sele (è il *Seila* degli Italici e il *Silaris* o *Silarus* o *Siler* dei Greci e dei Romani, che, dall'origine nei pressi del Montagnone di Nusco — riceve più in basso l'acqua di un'abbondante sorgente detta Caposele, che perciò è considerata quale vera origine del fiume — alla foce misura una lunghezza di oltre km. 63, mentre il suo bacino, a forma di trapezio, compreso quello del Tanagro, interessante per fenomeni idrici, e del Calore, che gli porta il tributo del versante sud-occidentale dell'Alburno e di parte del Cilento, ha un'area di kmq. 3223) ci avviciniamo alle pendici del Monte Alburno, che si offre chiaramente alla nostra osservazione dopo la salita dello Scorzo e dopo il bivio di Sicignano.

L'Alburno, formato di calcare ippuritico del Cretaceo e da dolomie, si presenta con declivi ripidissimi e biancheggianti, onde il nome. Sul suo dorso si estende un ripiano diretto da NO a SE, lungo 40 chilometri e largo 10, in gran parte coperto di selve. E' questa la ben nota zona delle doline e degli inghiottitoi carsici, la cui funzione è connessa con l'andamento della circolazione idrica sotterranea, che direttamente interessa lo sviluppo della Grotta di Castelcivita (circa km. 50), la più lunga di tutte le cavità carsiche del Salernitano, pur se non gode della notorietà di quella di Pertosa, che attira turisti e visitatori per le sue vistose incrostazioni e per le sue notevoli ed interessanti formazioni calcaree, oltreché per un più comodo accesso.

La Grotta di Castelcivita si apre sul versante dell'Alburno opposto alla strada che percorriamo, nei pressi dell'abitato di Controne, cioè sulla riva destra del fiume Calore, ad una trentina di metri sul pelo normale dell'acqua ed a 110 m.s.m. Anch'essa, come molte altre, ha la sua storia ed i suoi eroi: infatti è nota la tragica

avventura di cui furono vittime, verso la fine dell'Ottocento, due fratelli, Francesco e Giovanni Ferrara, avventuratisi con una comune lanterna ad olio negli intricati meandri dell'odierna caverna Bertarelli; spentasi la lampada, smarrirono la via del ritorno: di conseguenza, dopo otto giorni di affannose ricerche, Francesco fu trovato morto e Giovanni in uno stato di agitazione mentale che lo tormentò per tutto il resto della vita.

Ma ritorniamo all'Alburno. Questo, con la sua massa calcarea, costituisce una delle più cospicue spugne di assorbimento dell'acqua piovana che alimenta il notevole sviluppo del fenomeno carsico, superficiale e sotterraneo, in questo estremo lembo del Salernitano. Ma non soltanto qui il fenomeno è sviluppato; ci soffermeremo tra poco ad osservarlo nella sua più interessante manifestazione costituita dalla predetta Grotta di Pertosa. La considerazione di tale fenomeno va inquadrata in una realtà che poggia su due premesse: una riguarda la caratteristica generale dell'Appennino Campano e l'altra la sua natura e la sua tettonica.

1ª premessa: la caratteristica dell'Appennino Campano. — L'Alburno è uno dei massicci orografici che formano la sezione anteriore dell'Appennino Campano. E', infatti, noto che la porzione di Appennino meridionale, distinta con il nome di « Campano », si divide in due sezioni, la prima delle quali limita la pianura ed è costituita dai più alti massicci, separati fra di loro da valli profonde, compresi tra il Matese e il Cilento. Ne fanno parte il Taburno (m. 1393), l'Avella (m. 1591), il Terminio (m. 1786), il Montagnone di Nusco (m. 1493), il Cervialto (m. 1809), l'Accellica (m. 1660), il Polveracchio (m. 1790) e quindi l'Alburno (m. 1792) e i monti del Cilento, limitati dal mare, da Agropoli a Sapri, e dal Vallo di Diano. Di essi i più notevoli sono, nell'interno, il Motola (m. 1700), il Cervati (m. 1889), il Cariusi (m. 1399), il Centaurino (m. 1432), lo Iuncolo (m. 1223) e, verso il mare o su di esso incombenti, il M. Sacro (m. 1705), l'Antilia (m. 1337) e quindi il M. Bulgheria (m. 1223) e il M. Stella (m. 1131).

Questi massicci, che sono in massima parte, specialmente nel tratto compreso tra il Matese e il Cilento, distinti l'uno dall'altro come tanti grani di una corona e perciò non possono ospitare lo

spartiacque, mostrano una notevole discordanza, già osservata da O. Marinelli e poi da G. Dainelli, tra orografia e idrografia. Di conseguenza lo spartiacque corre nella seconda sezione, che è quella retrostante, per lo più costituita dal *flysch* terziario, e quindi argillosa e franosa e perciò soggetta a frequenti dissesti idrogeologici e agli effetti di un'intensa degradazione meteorica, sezione la quale si estende dal Molise alla Basilicata, occupando, nell'ambito della Campania, notevole porzione del Sannio e dell'Irpinia. Infine, per brevi tratti, tra la pianura e la prima sezione orografica, si elevano le formazioni collinose dell'Antiappennino che dalle Forche Caudine raggiunge i Monti Tifatini del Casertano, sovrastati dal M. Virgo (m. 620) e dal M. Maggiore (m. 1037), il quale è separato dal Roccamonfina mediante l'attuale ampia valle del fiume Savone, che un tempo, e perciò la sua ampiezza, ospitava il corso del Volturno, prima che le potenti deiezioni di lava leucitica, contemporanee alla formazione del primigenio apparato, gli sbarrassero il cammino, costringendolo, dopo un periodo di stasi lacustre, ad aprirsi un nuovo corso per raggiungere il mare.

2ª premessa: la natura e la tettonica dell'Appennino Campano. — Il corso del Crati in Calabria separa i terreni cristallini, presenti in quell'estremo lembo della nostra penisola, dalle rocce fossilifere mesozoiche, che si susseguono in Basilicata, in Campania, nell'alto Molise, in Abruzzo ed in Puglia e che si distinguono in tre tipi. Il *primo*, formato da alte e maestose masse ellissoidali calcaree e silicee del Trias medio, non compare nel Salernitano, in quanto si ferma in Basilicata, sia pure alle porte del Vallo di Diano, nel gruppo del Sirino presso Lagonegro. Il *secondo*, invece, che è costituito dalla dolomia principale del Trias superiore, ora libera ed ora ammantata da sedimenti posteriori, si espande dalla Calabria, ove si appoggia ai terreni cristallini, a mo' di ventaglio da Maratea, per Mormanno, fino al gruppo del Pollino, e poi si restringe tra la Basilicata e la provincia di Salerno e si spezzetta in vari tronconi che mandano le ultime ramificazioni arcuate fino ai monti della Penisola Sorrentina ed a quelli dell'Avellinese, dopo di aver formata la sezione orientale del Vallo di Diano e la parte fondamentale dei Monti Picentini. Sono questi i terreni calcarei e dolo-

mitici caratterizzati dalle forme erose e frastagliate, dalle lunghe creste seghettate e dalle estese falde biancheggianti. Il *terzo* tipo è dato, infine, dalle grandi masse tubolari, inclinate e fratturate, di calcari stratificati a rudiste e a nerinee del Cretacico, sovente coronate da solide e spesse creste di calcari nummulitici dell'Eocene medio. Siffatte formazioni, provenendo dai monti lucani, si dirigono verso i Monti Irpini e i Picentini per proseguire, attraverso tutta la Campania di cui costituiscono la predetta prima sezione orografica, verso gli Ernici e gli Ausoni da un lato e verso la Puglia dall'altro, fino al Capo S. Maria di Leuca. La tettonica di siffatte masse giurassiche e cretache, ammantate, come abbiamo detto, dal Nummulitico, è estremamente interessante. Infatti queste, nel cedere alle pressioni orogenetiche, in conseguenza di un sollevamento più intenso e di costrizioni più forti subirono dislocazioni accentuate, per cui le grandi cupole, che crediamo di scorgere nel gruppo del Cervati e nei monti che cingono a settentrione il Golfo di Salerno, e gli ampi bacini, dei quali la conca del fiume Calore nel Cilento offre un esempio, non rappresentano che uno schema potenziale. Schema in realtà mai esistito, in quanto le rigide pile dolomitiche e calcaree, per le pressioni accennate, finirono con l'infrangersi in blocchi che scivolarono gli uni contro gli altri lungo le facce di frattura, spostandosi con scaglioni e gradinate, mentre, dei piani di frattura, alcuni assunsero la direzione NO-SE parallela all'andamento della catena appenninica, formando in tal modo le « fratture longitudinali »; ed altre si formarono perpendicolarmente a quelle, perciò dette « fratture trasversali », ed entrambe diedero origine a quei sistemi di valli che includono, come abbiamo precedentemente accennato a proposito della discordanza oroidrografica dell'Appennino Campano, i blocchi massicci calcarei sollevati.

Ma ormai siamo giunti all'ingresso della Grotta di Pertosa e ci accingiamo, dopo una breve sosta presso l'Altare dell'Angelo, ove furono trovati dal Carucci i reperti preistorici dell'uomo del Neolitico, a scendere nei barconi, nella penombra della parte anteriore della grotta, come i dannati di Dante che Caronte raccoglie nell'infernale traghetto. Omettiamo in questa relazione la descrizione della grotta che ci costringerebbe a dilungarci di molto

oltre il nostro intento. Aggiungiamo solo che l'acqua, che l'attraversa in parte, non proviene dal Tanagro, ma è acqua d'imbibizione dell'Alburno. Il Tanagro, il *Tanager* o *Niger* dei Romani, che nasce dal Monte Sirino col nome di Calore (da non confondersi con l'altro Calore che si immette nel Sele o con il Calore che scorre presso Benevento, affluente del Volturno) per assumere quello di Tanagro a valle del ponte di ferro presso la stazione di Casalbuono, attraversa oggi, canalizzato, il Vallo e, giunto presso Polla, sempre scorrendo all'aperto precipita in rapide nella forra di Campestrino, mentre un tempo spariva in una voragine detta « criva ». L'acqua che attraversa la grotta è utilizzata da una centrale idroelettrica situata nel fondovalle; la quota dell'ingresso è di m. 263,7; il dislivello della grotta, in tutta la sua lunghezza, raggiunge i 46 m. La grotta è costituita da quattro rami, indicati con le lettere A, B, C, D, dei quali i primi tre sono i principali, con uno sviluppo complessivo di oltre 2250 m.

Certo tra le grotte d'Italia, dopo quella di Castellana in Puglia, le cavità del Salernitano, e cioè la Grotta di Pertosa e la Grotta di Castelcivita, sono tra le più note e le più rilevanti. Ma non sono queste le sole manifestazioni dello sviluppo del fenomeno carsico nel Salernitano: potremmo a tal proposito elencare tutta una serie di manifestazioni, che ci limitiamo a raggruppare secondo un criterio di distribuzione topografica. Possiamo, in tal senso, dividere il nostro territorio in sottozone: 1) il Cilento, particolarmente interessante per le grotte ossifere di Capo Palinuro, abitate dall'uomo paleolitico e sapientemente illustrate da A. C. Blanc; 2) l'Alburno; 3) i Monti Picentini; 4) la Penisola Sorrentina, ove va ricordata, tra le molte altre, la Grotta di Smeraldo a Conca dei Marini, presso Amalfi, importante documento dell'andamento del bradisismo e del suo differenziarsi nel tempo nelle due costiere.

Terminata la visita della Grotta di Pertosa procediamo verso il ponte di Campestrino, ardita opera di ingegneria che supera un notevole dislivello con tre rapide curve e con tre rampe diverse, e raggiungiamo le prime case dell'abitato di Polla, per addentrarci nella sezione pianeggiante del Vallo di Diano. Sembra che il termine « Diano » sia corruzione di « Teggiano », che è un centro caratteristico del Vallo stesso, arroccato su un colle che si erge isolato nella predetta sezione pianeggiante.

Al'osservatore il Vallo si presenta come una pianura molto allungata, diretta da NNO a SSE, la quale si estende per 37 km., da Polla a Casalbuono. E' un bell'esempio di dislocazione tettonica e di valle longitudinale, che ospitò un lago pleistocenico, il quale si svuotò interamente in epoca storica. Il bacino è limitato ad est dalla Catena della Maddalena e ad ovest dalle montagne del Cilento. I Romani vi aprirono nel 134 a. C. una via, detta « Aquilia » o « Popilia » dal presunto nome del suo costruttore, e iniziarono la bonifica, che rimase sospesa fino al secolo XVIII, allorché fu ripresa e poi di nuovo sospesa e daccapo ripresa nel 1786; da allora ad oggi l'opera di bonifica è stata ed è tuttora sempre in atto.

Raggiunta Atena e proseguendo per S. Rufo, Bellosguardo e Roccadaspide, attraversiamo il Cilento e ci ricollegiamo alla Statale 18 per raggiungere Paestum. Il Cilento è una subregione montuosa che si protende come una penisola tra i Golfi di Salerno e di Policastro, limitata a nord dall'Alburno e ad est dal Vallo di Diano. E' costituita da calcari del Cretaceo e da dolomie che rendono impervio il massiccio: di conseguenza, per gli effetti del rilievo e dell'idrografia, che danno alla subregione uno spiccato carattere di isolamento, è scarsamente popolata e i pochi centri abitati presentano una fisionomia di assoluta arretratezza.

A Paestum ci soffermiamo per qualche ora per il pranzo e per la visita degli scavi. La prima e suggestiva vista d'insieme dei cosiddetti « templi » infonde nell'animo degli escursionisti una profonda emozione ed un senso malinconico ed ammirato che non è possibile esprimere, per cui la stanchezza della faticosa mattinata e l'appetito sembrano essersi d'improvviso dileguati. Le purissime forme di architettura dorica e il dorato e caldo colore del travertino, che risalta contro il verde primaverile della campagna e la tinta azzurrognola della chiostra dei monti che circonda la pianura, costituiscono uno di quegli spettacoli che non si cancellano con il tempo dalla memoria, ma più ancora dall'animo dello spettatore, in cui lasciano una traccia indelebile. Ma interrompiamo la visione poetica del paesaggio per la necessità di immergerci, sia pure per breve tempo, nella realtà geografica che ci circonda.

Abbiamo detto che i templi sono costruiti con il travertino, che è pietra locale. Perché tanta abbondanza in sito di siffatta

pietra? La spiegazione è molto semplice. La zona di *Paestum* (la *Poseidonia* dei Greci achei di Sibari, che l'edificarono verso il 600 a.C. dopo un primo stabilimento alla foce del Sele, ove costruirono con significato propiziatorio il famoso « Heraion » quale testa di ponte per il commercio tra gli Etruschi e le colonie elleniche della costa ionica; la *Paistom* dei Lucani e la *Paestum* dei Romani, onde la città può considerarsi quale testimone di tre imperi, documentati dai templi e dalle rovine del quartiere lucano e di quello romano) costituisce un chiaro esempio delle oscillazioni della linea di spiaggia, illustrate da G. De Lorenzo e da G. D'Erasmo, che si verificarono non soltanto in età antica, ma anche nei secoli successivi. E pertanto la città, per effetto di tale bradisismo, cominciò a divenire malsana già nei primi tempi dell'Impero, rimanendo sepolta gradatamente, fino al Medioevo, da una spessa coltre di depositi fangoso-calcarei, acquitrinosi e malarici, i quali già si erano avuti, e forse in misura maggiore, in età precedenti allo sbarco dei colonizzatori Dori, come è provato dall'intercalazione di strati detritici ed organici al travertino, che forma il piano di fondazione dei templi, degli altri edifici e del pomerio.

L'abbassamento del suolo, dopo alterne vicende di natura endogena (nel secolo XVIII, per esempio, a quanto affermano gli scrittori di quel periodo, si sarebbero verificate condizioni meno sfavorevoli ad un ripristino di opere agricole ed industriali) continua ancora oggi, ostacolando con un nuovo moto di abbassamento le opere di bonifica. Né il fenomeno è esclusivo della zona pestana: esso si estende lungo tutte le coste dell'Italia meridionale, dalle ioniche (la distruzione delle colonie greche ne fu eloquente dimostrazione) alle tirreniche, da Palinuro (si ricordi l'esistenza della duna fossile presso il porto ove oggi manca l'arenile e la scomparsa della piattaforma emersa davanti alle grotte ossifere, già sede dell'uomo del Paleolitico superiore) alla Penisola Sorrentina, alla costa napoletana (ne sono esempi i ruderi semi-sommersi a Marechiaro, il « Palazzo degli Spiriti » e quello di « Donn'Anna » a Posillipo), alla *Literna palus*, ove fu sepolto l'omonimo centro, alla bassa piana del Volturno, che vide scomparire, in conseguenza dei depositi alluvionali, le preesistenti antiche e numerose « villae rusticae » romane, al lido di Formia e di

Gaeta. Ed ancora oltre, fino al Circeo, dove altre grotte ossifere, pure esse abitate dall'uomo preistorico ed illustrate dal Blanc, hanno perduto anch'esse la piattaforma antistante, così come avvenne in Liguria nella zona che si doveva protendere dinanzi alle grotte preistoriche dei Balzi Rossi.

Le porte della città, il cardo ed il decumano, il pomerio ed in particolar modo la Basilica (così impropriamente denominata e che, per la forma bipartita della cella, era forse dedicata a due divinità ritualmente congiunte, probabilmente a Demeter-Persefone), il tempio di Nettuno ed il tempio di Cerere, nonché l'anfiteatro, il foro, il tempio italico, gli scavi della città italica (lucana) e di quella successiva (romana), ed infine l'« Antiquarium » ove sono conservate le « metope » dell'Heraion di foce Sele e le statuette fittili delle « stipi » votive, destano vivissimo interesse fra gli escursionisti.

Nel tardo pomeriggio, esaurito il programma prestabilito, raggiungiamo Salerno per la cena ed il pernottamento.

II ITINERARIO. — Alle 7,30 del lunedì 18 marzo prendiamo posto nel torpedone per iniziare la visita di una notevole parte della Valle del Sarno, giungendo ad essa attraverso la Valle dell'Irno e percorrendola fino al mare. Quindi noi proseguiremo per la via costiera che si stacca dalla Statale 18, dopo di aver superato il grosso ed industrie abitato di Torre Annunziata, in provincia di Napoli, per raggiungere Castellammare di Stabia, altro importante centro del Napoletano, che sorge alle falde nord-occidentali della Penisola Sorrentina, noto per le numerose sorgenti di acqua minerale e per il glorioso cantiere navale, costruito dai Borboni ed ancora oggi pulsante di alacre attività. Valicheremo, quindi, i Lattari nel punto di massima depressione costituita dalla sella dei « colli » di Meta per ritornare, attraverso la costiera amalfitana, a Salerno.

Mentre il torpedone risale la Valle dell'Irno, densa di colture e di abitati (Fratte, Baronissi, Mercato S. Severino) seguendo la Statale 88 che congiunge Salerno con Avellino, procediamo ad una breve illustrazione della Valle del Sarno, che rappresenta la meta centrale di questo nostro itinerario. Innanzi tutto occorre

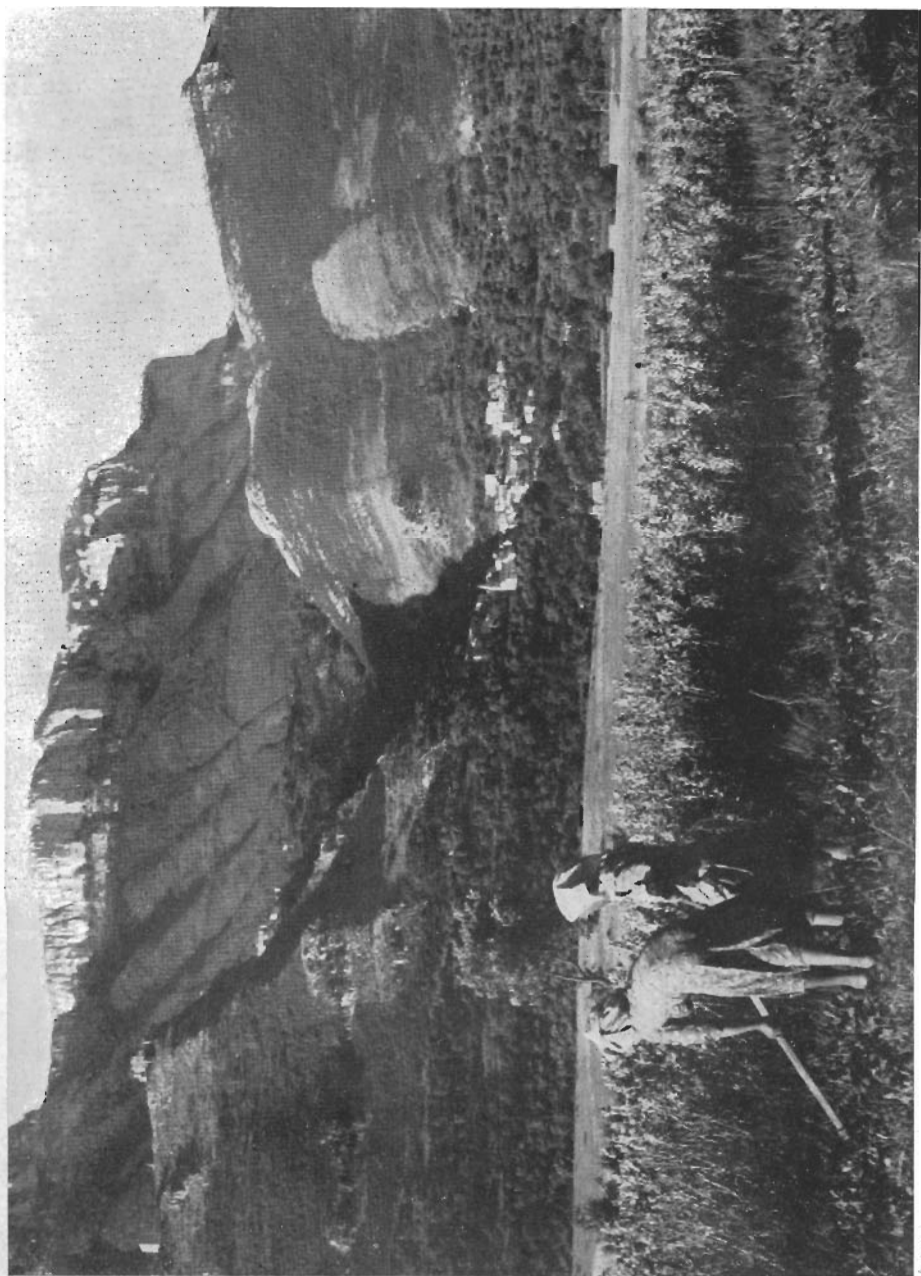
precisare un concetto di base: il territorio pianeggiante che dovremo percorrere è porzione di una « valle » vera e propria, di cui rappresenta la sezione bassa e non è una « pianura », come a torto alcuni dicono. Tale valle costituisce una individualità spaziale ben definita da limiti naturali per quasi tutta l'estensione del suo perimetro. Compresa tra le propaggini meridionali e sud-occidentali del gruppo orografico che costituisce l'Irpinia e il versante settentrionale di una porzione dei Lattari (rientrano in essa altre valli minori, quali la Valle di Montoro, quella di S. Severino, porzione della Valle di Cava e la stessa Valle di Gragnano), topograficamente si pone come il naturale corridoio di transito tra il Golfo di Napoli e il Golfo di Salerno, costituendo la via di comunicazione fra l'Italia centro-settentrionale e l'Italia meridionale per chi costeggia il versante tirrenico. Per siffatta sua posizione, essa ha sempre rappresentato nella storia una zona di incontro di popolazioni e culture diverse, dall'età preistorica al periodo protostorico, dall'evo antico a quello di mezzo, all'età moderna. Tuttavia, le caratteristiche che fanno della valle una « unità spaziale » hanno agito sulle genti in senso unitario e queste a loro volta nello stesso senso hanno reagito all'ambiente, qualificandolo e dando ad esso la fisionomia che via via è andato assumendo nel tempo.

Prescindendo dall'età preistorica e protostorica, la nostra valle iniziò la predetta funzione di tramite fra i due lembi d'Italia particolarmente in età romana, sia per la presenza del fiume, allora navigabile in quanto il corso aveva un letto molto più profondo di quello attuale, prima che fatti naturali (eruzioni vesuviane, terremoti, movimenti bradisismici) e azioni di uomini alterassero l'andamento e il deflusso delle acque, e sia per la grande via consolare che, passando per Pompei e Nuceria, congiungeva Roma alle terre della Magna Grecia. E ancora in questa opulenta plaga del nostro Mezzogiorno cozzarono Ostrogoti e Bizantini, e poi Bizantini e Longobardi, finché i Bizantini non riuscirono a trasformarla in una propria « zona di influenza » commerciale, alleandosi con i Longobardi contro Amalfi e con Amalfi contro i Longobardi, per cui, dividendo e imperando, vi diffusero la loro economia, alla quale è legata l'esistenza di particolari manifatture che ancora oggi persistono, in virtù della tradizione. E ancora oggi,

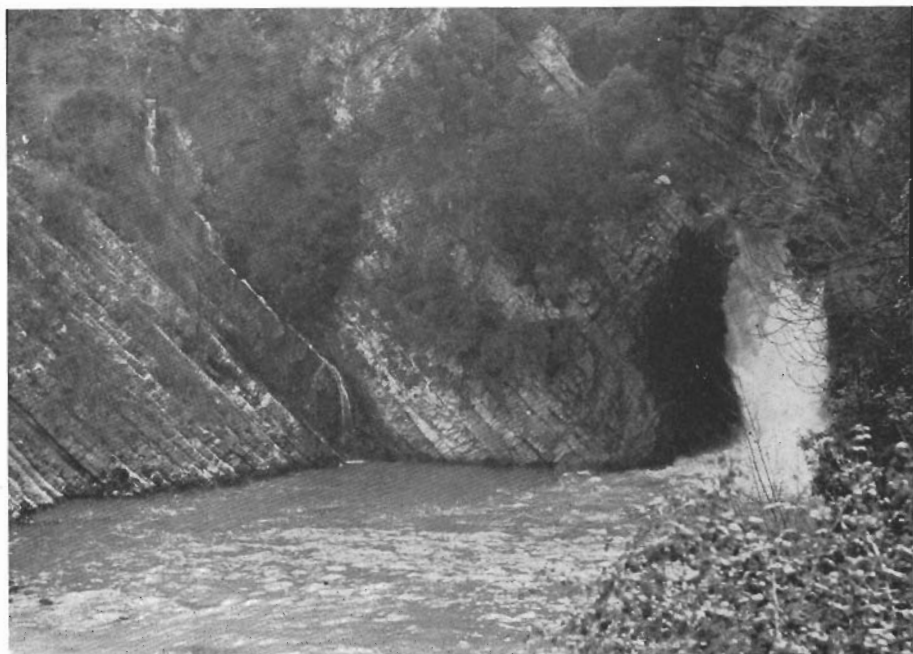
come ieri, la Valle del Sarno è punto d'incontro di interessi economici diversi, favoriti dall'essere essa partecipe della giurisdizione amministrativa di tre provincie: Napoli, Salerno, Avellino, anche se quest'ultima, che è interna, si possa considerare gravitante geograficamente su altri versanti e solo parzialmente sulla nostra valle attraverso la comunicazione con Solofra e di questa con Mercato S. Severino.

Geologicamente la Valle del Sarno comprende nel suo ambito terreni di formazione sedimentaria e terreni di formazione vulcanica. I primi costituiscono quel che possiamo definire « lo scheletro » della valle, e cioè la sua impalcatura fondamentale, rinvenendosi nelle dorsali montagnose sia del gruppo avellinese e sia dei Lattari e nel fondo della valle stessa, su cui parzialmente si sono adagiati, i tufi e le ceneri, mescolandosi, alternandosi e sovrapponendosi ai materiali sciolti che le alluvioni hanno spazzato via dalle dorsali eminenti, depositandoli in basso. Gli altri, oltre a costituire il tratto piano della valle, si ritrovano ancora nel tratto più basso della Valle della Cavaioia e di quella solofrana, fino a Mercato S. Severino e oltre, interrotti nella loro estensione da qualche isola di formazione travertinoso, di cui è cospicua a sud-est l'area di Sarno. Ma, a parte la considerazione di questi terreni sciolti, la vera e propria impalcatura è data da dolomie e da calcari dolomitici del Trias superiore e più estesamente dai calcari del Cretaceo e dell'Eocene. Le prime formazioni, ora libere ed ora mascherate da masse di sedimenti posteriori, costituiscono una notevole parte dei Monti Lattari, specialmente nel tratto che sovraincombe a Cava ed anche oltre, in direzione del Faito; mentre le seconde, siano esse rappresentate da grandi masse tubolari inclinate e fratturate, ben stratificate e caratterizzate da rudiste e nerinee del Cretaceo, ovvero da successive formazioni nummulitiche dell'Eocene, che frequentemente coronano le prime, formando creste solide e spesse, occupano le rimanenti parti dei Lattari, i Monti Picentini e il gruppo dell'Irpinia.

I depositi vulcanici sono per lo più rappresentati da tufi, da banchi di lapillo, da scorie e da ceneri ed occupano tutta la fascia periferica della valle e delle sue due ramificazioni (Valle della Cavaioia e Valle della Solofrana), ma sono presenti come isole

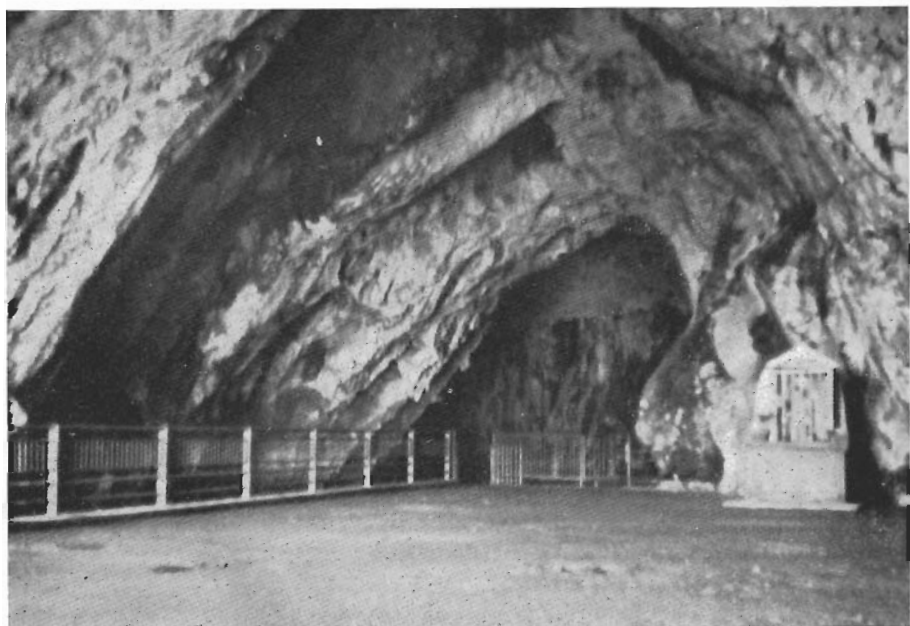


IL CENTRO DI GALDO AI PIEDI DEL MONTE ALBUENO.



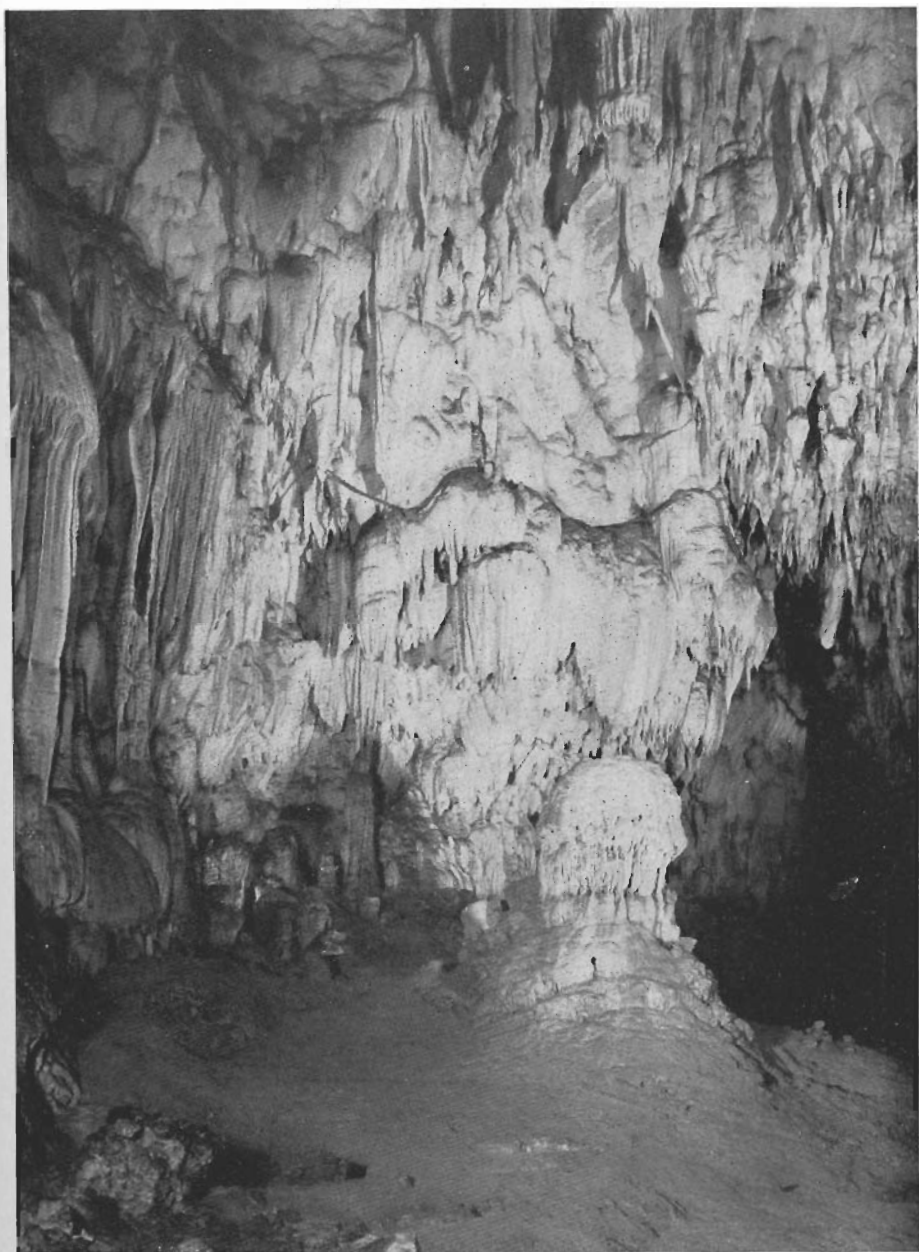
LA CASCATA DELLE ACQUE PROVENIENTI DA UN BRACCIO DELLA GROTTA
DI PERTOSA.

(*fol. Soricillo*)



L'INGRESSO DELLA GROTTA DI PERTOSA COL PUNTO D'IMBARCO
PER IL TRAGHETTO.

(*fol. Soricillo*)



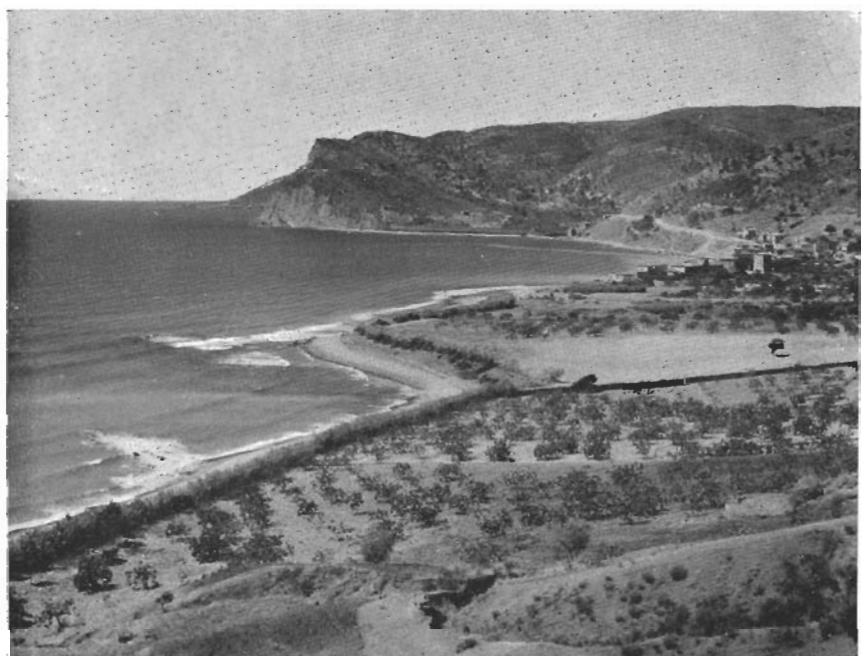
LA SALA DEL TRONETTO NELLA GROTTA DI PERTOSA.

(fot. G. Parisio)



UN TRATTO DELLA COSTA DEL CILENTO.

(fot. G. Parisio)



LE «TIMPE ROSSE» SULLA COSTA DEL CILENTO.

(fot. G. Parisio)

anche a cospicue altezze, al di sopra del Sarno e nella valle superiore del Rio Gragnano e persino ad Agerola. Tra questi materiali vulcanici particolare menzione meritano i tufi di colore grigiastro, che formano il sottosuolo di Nocera e dei suoi dintorni (« tufo nocerino »).

Idrograficamente il fiume Sarno costituisce, con i suoi attuali « colatori » e con qualche limitato affluente, il sistema che solca e caratterizza la zona, anche se la notevolissima importanza che ebbe nel passato oggi si presenta estremamente ridotta. E tale importanza storica gli deriva dal fatto che non solo esso era navigabile, ma che contribuì non poco allo sviluppo economico dell'antica Pompei. Infatti la sua foce serviva da porto a quella città: là venivano a congiungersi i fasci delle comunicazioni marittime con le fluviali e le terrestri. Dal mare giungevano al porto di Pompei manufatti e prodotti costosi, mentre dalla vasta zona retrostante affluivano allo scalo le derrate agricole, che in esuberanza maturavano nel dovizioso territorio e che dallo scalo pompeiano erano esportate verso porti prossimi e lontani del bacino del Mediterraneo. Non è qui la sede più opportuna per descrivere le vicende che il corso di questo fiume subì, notevolissime per fenomeni eruttivi e per modificazioni del terreno operate dall'uomo. Certo chi confronta la limitata portata dell'odierno corso, ridotto a funzione di non più che esile rivo, con la fama che ebbe nel tempo, e specialmente in età romana, in cui lo celebrarono i più noti scrittori, da Virgilio a Silio Italico, a Lucano, da Columella a Vibio Sequestro, a Tolomeo, a Solino, da Strabone a Plinio e a Stazio, che lo ricorda con l'epiteto di « Pompeianus », e più tardi, in età umanistica, dal Pontano al Sannazzaro, al Partenio, rimane sbalordito di come mutino le condizioni delle cose terrene, siano esse naturali o umane. Molte questioni sono sorte intorno al nome e all'andamento del corso. Sorvolando su di esse, ci fermiamo a quello che oggi si può considerare il risultato acquisito.

1) Le acque del Sarno, oltre che da numerosi torrentelli che ruscellano nel fiume a monte di S. Marzano e da altri rigagnoli e collettori che sfociano dopo l'immissione nell'alveo comune nocerino, nonché da numerose falde di scorrimento, dirette tributarie, derivano fondamentalmente da un sistema idrografico ad Y, di

cui il ramo a sinistra di chi guarda la Y, più lungo, è il collettore Solofrana, che proviene dalle zone più alte della Valle di Solofra, dopo avere attraversata la Valle di Montoro, la Valle di S. Severino e la Valle dei Corvi di Nocera; il braccio a destra, più corto, è il collettore Cavaiola, che raccoglie le acque del versante nocerino della Valle di Cava.

Oggi dal Sarno sono derivate, mediante sbarramento oltre Scafati, le acque che alimentano i canali Scafati e Bottaro.

2) L'originaria direzione del corso, almeno nella sezione inferiore, era un tempo diversa dall'attuale, essendo questa il risultato delle modificazioni subite dal suolo in conseguenza delle eruzioni vesuviane (basta pensare che prima della eruzione del 79 la foce era spostata più a NO, ospitando il porto di Pompei, e così anche il punto di origine doveva essere collocato ai piedi della Serra di Montoro, passando la valle primitiva per Montoro-S. Severino-Nocera-Scafati-Pompei, e ricevendo un affluente dal versante nocerino di Cava).

3) Il Sarno riceve tutti i suoi tributari e le acque di falda dal lato sinistro, mancando le confluenze di destra, ove esiste un canale artificiale (il R. Canale di Sarno), che si alimenta solo con le acque della sorgente più alta, detta il Rio Foce.

4) Le modificazioni apportate al territorio dalle eruzioni non solo hanno alterato l'antico andamento del corso, facendo sparire la rete di confluenza a destra, per cui alcuni tributari sono divenuti falde sotterranee, ma hanno anche sommersa, con il materiale piroclastico, l'originaria fiumara, che allo stato attuale si presenta fortemente rigurgitata dai banchi tufacei e cineritici ed è costretta a filtrare in essi, utilizzando il notevole carico dovuto al proprio rigurgito. E tra la massa filtrante nel tufo e quella scorrente alla base non v'è soluzione di continuità, tenuto conto che la maggiore compattezza delle zone inferiori è vinta dal maggiore carico, onde il formarsi di una massa unica d'acqua, che crea una strettissima interdipendenza tra le acque superficiali e quelle latenti.

Abbiamo detto che la valle del Sarno partecipa della giurisdizione amministrativa di tre provincie (Napoli, Avellino e Salerno), per cui rientrano nei suoi confini le superfici di 29 comuni: 7 appartenenti a Napoli (Casola, Gragnano, Lettere, Pimonte,

Poggiomarino, Pompei, Striano), 19 a Salerno (Angri, Bracigliano, Calvanico, Castel S. Giorgio, Cava dei Tirreni, Corbara, Fisciano, Mercato S. Severino, Nocera Inferiore, Nocera Superiore, Pagani, Rocca Piemonte, S. Marzano sul Sarno, S. Antonio Abate, S. Egidio di Montalbino, S. Valentino Torio, Sarno, Scafati, Siano) e 3 ad Avellino (Montoro Inferiore, Montoro Superiore, Solofra). Ma altri territori comunali sono attraversati per tratti notevoli dal confine della nostra valle.

Considerando nelle linee generali l'intera superficie della zona, si possono fissare nei seguenti punti alcune considerazioni:

1) Essa può essere divisa in due sezioni da un asse trasversale, che parte dal M. di Chiunzi, discende in pianura fra Nocera Inferiore e Casolla, risale sulle propaggini meridionali di M. Pimpinello (che come uno sprone si insinua in direzione di Nocera Inferiore), toccando le quote trigonometriche di m. 187, 222 e di m. 456 di tale monte, fino a raggiungere i metri 606, oltre i quali discende verso la gola entro cui corre la strada Siano-Sarno, per raggiungere il confine in prossimità di Cappella di Siano. Delle due sezioni, una occidentale e l'altra orientale, la prima costituisce quella porzione del territorio che comunemente va sotto il nome di « piana » del Sarno, mentre la seconda è la sezione montana, comprendente i bacini idrografici della Solofrana e della Cavaiola.

2) Nella prima sezione, che è quella occidentale, i centri hanno quasi tutti una particolare posizione topografica; sono cioè pedemontani o, meglio, periferici rispetto all'asse che attraversa la valle da occidente ad oriente (fanno eccezione Pompei, S. Marzano sul Sarno e S. Valentino Torio). Ne consegue che la vera e propria porzione piana è priva di abitati e di case sparse (i numerosi punti che costellano la carta topografica indicano rifugi temporanei, usati dai contadini nel periodo di maggior lavoro), essendo esclusivamente sede di intensa attività agricola.

3) Nella predetta sezione occidentale la popolazione si presenta accentrata, abitando nei « cortili ». Di qui ogni mattina, servendosi delle tipiche « carrettelle », gli addetti ai campi percorrono itinerari fissi, per recarsi sui luoghi di lavoro, da cui rincasano la sera.

4) L'economia fondamentale è quella agricola, integrata dalla

silvicoltura e, molto limitatamente, dal pascolo. Esiste tuttavia accanto a questa una rilevante economia industriale, legata alla conservazione e trasformazione dei prodotti del suolo (altre industrie, più limitate delle precedenti, permangono solo per forza di tradizione), ed entrambe concorrono ad intensificare il commercio che è molto attivo.

L'agricoltura comprende a sua volta i seguenti ordinamenti: orto, distinto in tre sezioni (orto nocerino, orto di Striano e Poggiomarino, orto di Schito); frutteto, con particolare prevalenza dell'agrumeto; colture promiscue; colture varie. E' ovvio che di questi ordinamenti il più importante sia l'orto, e in particolar modo l'orto nocerino, che si presenta in tutta la sua estensione a carattere intensivo. Esso è compreso nei limiti amministrativi dei quattro comuni di Nocera Inferiore, Sarno, S. Marzano e S. Valentino Torio. La particolare fertilità è dovuta alle favorevoli condizioni di clima e alla natura del terreno, nonché alla presenza di abbondante acqua di irrigazione, superficiale e sotterranea, fattori questi che consentono l'avvicendamento di diverse colture nello stesso anno, le quali permettono di ottenere in questo lasso di tempo sullo stesso terreno da tre a quattro raccolti. La massima produzione media per ettaro in quintali spetta al pomodoro (300-400), a cui seguono la patata e la pastinaca (entrambe 200-250) e quindi il cavolfiore, la cipolla e il finocchio, anch'essi in egual produzione (150-200). Altra osservazione importante è quella relativa al regime fondiario, caratterizzato da un eccessivo frazionamento (il maggior numero di proprietà ha un'ampiezza che si aggira tra ha. 0,50 e ha. 2).

Le condizioni dell'agricoltura, come abbiamo detto, hanno favorito nel tempo lo sviluppo delle industrie. Tra queste la più antica è la tessile, che ebbe larga diffusione, e di cui rimangono soltanto lo stabilimento delle Manifatture Cotoniere Meridionali a Nocera (importante per dimensione e numero di addetti) e qualche azienda per la lavorazione della canapa a Sarno. Anche in passato ebbero notevole funzione economica i molini e i pastifici, oltre agli oleifici e alle industrie enologiche. Senonché l'intensificarsi degli ordinamenti colturali, riducendo l'estensione dell'olivo e della vite e sostituendo alla coltura cerealicola estensiva quella orticola

intensiva, ha prodotto la contrazione delle precedenti industrie e il sorgere e lo svilupparsi delle industrie conserviere. Queste si costituirono agli inizi del secolo e non ammontavano a più di una diecina fino al 1929. Un notevole aumento si ebbe dal 1935 al 1940, con la costituzione delle aziende « calderine » a carattere di piccole e medie industrie, che provvedevano nelle « corti » alla cottura della salsa di pomodoro in vasche di rame aperte. E' vero che dopo il 1935 cominciarono a comparire le prime « boules », ma il loro sviluppo e la sostituzione di esse alle calderine, con la conseguente costituzione delle industrie attuali, si sono avuti nel 1947 e 1948. La specializzazione finora seguita nella sola lavorazione del pomodoro si va attualmente estendendo alla conservazione degli altri ortaggi e alla lavorazione della frutta. Nel secolo scorso ed ai principi di questo rimonta anche la diffusione della coltura del tabacco nei territori di Cava e di Scafati, coi relativi tabacchifici. E' anche di recente istituzione uno stabilimento metallurgico a Nocera Inferiore.

L'economia della valle del Sarno oggi pone la zona tra le più notevoli di tutto il nostro Mezzogiorno e si può presumere che i progressi saranno negli anni futuri anche più intensi, sia per il miglioramento dell'agricoltura nelle zone semintensive e sia per il potenziarsi dell'industria sotto la spinta esercitata dai « piani di sviluppo economico », che si vanno allestendo allo scopo di portare il Mezzogiorno a un più alto livello di vita, diminuendo la sperequazione tra domanda ed offerta di lavoro e garantendo una più idonea perequazione dei redditi individuali.

Giungiamo a Mercato S. Severino, centro collocato nella Valle Solofrana, che dal Medioevo, cioè dall'età in cui sorse quale gastaldato longobardo, divenendo poi feudo del normanno Turgisio, ad oggi ha avuto sempre notevole importanza, perché ha svolto la funzione di fiorente « mercato », onde il nome, al punto di incontro della via proveniente da Napoli attraverso la Valle del Sarno, della via proveniente da Salerno attraverso la Valle dell'Irno e della via che per Contrada e Bellizzi raggiunge Avellino. Di qui pieghiamo verso Nocera Inferiore, toccando Piazza del Galdo, ove ci fermiamo, con una breve sosta, per visitare alcuni tipi di abitazione locale, che decenni addietro, prima che la coltura del pomodoro

e di altri ortaggi prendesse il sopravvento sulla vite, ampiamente ospitata dalle pendici di Pizzo D'Alvano — m. 1134 — ebbero anche la funzione di « aziende agricole » specializzate per la « lavorazione » del vino, seguendo con ciò una antica tradizione di questa parte di territorio campano compresa tra il Vesuvio, il Pizzo D'Alvano e i M. Lattari, documentata, per l'età romana, dalla presenza di « villae rusticae » a ciò addette, quali la « Pisanelle » di Boscoreale e la « Villa dei Misteri », oltre la via dei Sepolcri, a Pompei.

Nocera è l'antichissima *Nuceria Alfaterna*, che nel 315 a.C. parteggiò per i Sanniti; fu ripresa nel 308 a.C. dai Romani e quindi nel 216 distrutta da Annibale; devastata più tardi, ai tempi della guerra sociale, nel 90, da Papio, fu assalita nel 73 a.C. da Spartaco; fu colonizzata al principio dell'Impero e ribattezzata col nome di *Nuceria Costantina*; qualche anno dopo, e cioè nel 50 d.C., i suoi cittadini parteciparono alla nota e cruenta rissa che si svolse nel teatro di Pompei tra Pompeiani e Nucerini; nel Medioevo fu elevata a contea dai Longobardi; divenne poi feudo di Giordano, principe di Capua, e quindi fu distrutta da Ruggiero il Normanno.

Durante la sosta in questa città visitiamo una moderna e razionale fabbrica di conserve alimentari, quella di Forino, oggi rilevata e direttamente gestita dalla Società Valsecchi, e quindi delle abitazioni tradizionali che prendono il nome di « cortili », abitazioni a carattere collettivo, che costituiscono l'essenzialità urbanistica del vecchio nucleo abitato, non solo di Nocera, ma anche dei centri vicini distribuiti lungo la fascia pedemontana dei Lattari, consistenti nell'insieme di diversi corpi di fabbrica, ove oggi vive il sottoproletariato della zona (si ricordi che qualche cortile ospita fino a 2000 persone). Tali cortili ebbero origine nei secoli passati, quando l'acquitrino rendeva pestifera la sezione centrale della valle e il brigantaggio imperversava nelle selve e nelle squallide campagne.

Da Nocera proseguiamo per Pompei Scavi, ove ci fermiamo per qualche ora per il pranzo e per una breve visita alla Villa dei Misteri. Quindi, nelle prime ore del pomeriggio, ripartiamo per la Penisola Sorrentina, di cui faremo cenno nella descrizione dell'itinerario seguente.

III ITINERARIO. — Sono le ore 7 del 19 marzo e già il torpore in cui abbiamo preso posto corre per la via di Vietri diretto verso la Costiera Amalfitana. Abbiamo superato Vietri, la cui parte alta si adagia su una terrazza elevata 80 metri sul mare, breve, molto angusta nel fondo e di sopraincisione rapida e recente (di Vietri è nota la permanenza attraverso i secoli, dall'età rinascimentale ad oggi, della tradizione artigiana della manifattura di una particolare decorazione di ceramica, che ha inserito tale centro tra quelli più rinomati d'Italia per questa lavorazione) e l'antico centro di Cetara, che oggi si ricorda per la pesca delle alici e per la loro confezione sotto sale, ma che nel Medioevo, al tempo dello splendore della Repubblica di Amalfi, fu sede del suo più importante cantiere navale. Ma Cetara è anche ricordata per la permanenza della tradizione edile di un particolare tipo di casa, caratterizzato dal tetto a cupola o a volta o a padiglione, che si ritrova diffuso in tutta la Costiera, fino a Positano ed oltre, e altrove, nelle isole napoletane (Capri, Ischia, Procida) e nel tratto di litorale di Torre del Greco. Della diffusione di questo tipo di casa ebbero ad occuparsi molti anni addietro R. Biasutti e lo scrivente, che osservò come detto tipo derivi dal progressivo sbassamento del tronco di cono tipico dell'originaria casa mediterranea, allorché la capanna conica fu trasformata in abitazione in pietra, casa della quale la Puglia con i « trulli » di Alberobello e di Locorotondo e, quale espressione di una fase intermedia, la casa dell'isola di Ponza ci presentano chiari esempi. Lo sbassamento del tronco di cono ed il suo arrotondamento in cupola, legato a particolari condizioni di clima e di idrografia, avevano già avuto inizio in età romana, ma furono accelerati e completati dai costruttori arabi, che fecero proprio detto tipo e lo riportarono sulle coste della nostra penisola, là dove stabilirono i loro insediamenti, ovvero crearono teste di ponte per le scorrerie verso l'interno.

Giunti a Capo d'Orso, dove precipita in mare con forme accidentatissime e bizzarre la Catena dell'Avvocata, costituita prevalentemente di rocce dolomitiche, ci fermiamo per ammirare il superbo spettacolo e per procedere ad una breve illustrazione della geologia e della tettonica della penisola.

I terreni, che costituiscono la potente pila di strati che si aderge nella Penisola Sorrentina, dalla stretta doccia di Cava che la divide dalle pendici dei monti campani alla Punta della Campanella, si possono riassumere cronologicamente nel modo che segue:

A) dolomie e calcari dolomitici spettanti al Secondario inferiore (Trias); B) calcari del Secondario superiore (Cretaceo); C) marne e scisti argillosi con arenarie brune o giallognole e brecciole calcaree e foraminifere del Terziario inferiore (Eocene); D) tufi vulcanici; E) brecce e conglomerati di formazione postpliocenica.

E' facile osservare che la serie geologica è interrotta da considerevoli *hiatus*; facendo astrazione dai terreni più antichi, anteriori al Triassico, che non affiorano in sito, mancano i termini corrispondenti al Secondario medio e quelli che rappresentano il Terziario medio e superiore.

Delle tre possibili ipotesi, atte a spiegare tale mancanza, proposte dal Dainelli e cioè: lacuna geologica, risultato di fatti tettonici, imperfetta distinzione locale di livelli cronologici, noi crediamo che la seconda sia la più verosimile. E' impossibile, infatti, pensare ad una mancanza di sedimentazione, quando è noto che terreni del Giura si rinvengono nell'isola di Capri, dove le accurate ricerche del Parona portarono a riconoscere la presenza di un orizzonte neogiurassico, o Malm. Non si può, dunque, ammettere che tale orizzonte sia presente nella predetta isola e manchi del tutto nella Penisola Sorrentina, quando è risaputo che Capri rappresenta il naturale prosiegua della penisola stessa.

Del resto, per tutta l'estensione dell'Italia meridionale il De Lorenzo già pose in evidenza la limitatezza dei depositi del Giura, mentre la maggiore estensione è rappresentata dalle grandi e massicce moli calcaree che qualche volta, ma non sempre, nelle parti inferiori contengono fossili del Giura, e altre volte nelle parti superiori hanno un mantello di calcari nummulitici dell'Eocene medio; mentre le grandi masse centrali, che sono di per sé stesse in generale potenti più di 1000 metri e che costituiscono da sole le lunghe zone di grosse montagne, constano essenzialmente di calcari a rudiste e nerinee della Creta.

Allo stato attuale delle nostre conoscenze dei terreni costituenti l'Appennino meridionale, il Giura può dirsi limitato alla

Calabria settentrionale, alla Basilicata meridionale, all'isola di Capri e al Circeo. Indubbiamente non è possibile attribuire tale limitatezza di depositi giurassici a mancanza di sedimentazione, né si deve credere che la lacuna dipenda da imperfetta distinzione locale di livelli cronologici. Se, infatti, per la Penisola Sorrentina, la scarsa conoscenza dei terreni fece attribuire fino a poco tempo fa tutta la massa di dolomia principale e di calcari dolomitici per intero al Cretaceo, l'errore è giustificato dalla difficoltà che si incontra nel diagnosticare le rocce, sia per l'inaccessibilità di molti fianchi e pareti, sia per una uniformità litologica, sia, infine, per le complicità di carattere tettonico. Ma la lacuna o scarsità di depositi giurassici non è limitata alla sola penisola, perché si estende a gran parte dell'Appennino meridionale, ove si verifica la diretta sovrapposizione dei calcari cretacei alle dolomie triassiche. La ragione più plausibile si può, dunque, ricercare innanzitutto nel risultato di fatti tettonici, a cui furono sottoposte le predette masse, specie nella catena appenninica tirrena, dalla valle del Crati a quella del Liri, ove il sollevamento orogenetico fu maggiore e le costrizioni più forti, tanto da dar luogo a dislocazioni accentuatissime, le quali interessarono, in un primo tempo, le masse giurassiche, sconvolgendo, fratturando e distruggendo gli strati. Se al risultato distruttivo del complesso di fatti tettonici si aggiunge una successiva ed intensa azione di denudazione, intercorsa tra il sollevamento delle masse giurassiche e la sedimentazione del Cretaceo, non parrà inspiegabile il fatto che i depositi della Creta ammantarono direttamente i più sottili e molli sedimenti del Trias, senza un accenno di discordanza stratigrafica tra gli uni e gli altri.

A mancanza di sedimentazione, invece, possiamo attribuire la lacuna dei terreni miocenici nella Penisola Sorrentina, mentre la lacuna del Pliocene può trovare una possibile spiegazione solo nelle successive ed intense azioni di denudazione, tanto più rapide quanto più erte erano le superfici su cui quei materiali si erano depositati.

Dopo tale necessaria premessa, possiamo ad esaminare brevemente la tettonica della penisola, la cui interpretazione rappresenta ancora oggi uno degli argomenti più discussi e controversi per la conoscenza geologica d'Italia: molte ipotesi sono state avan-

zate, dal Walther all'Oppenheim, dal Suess al De Lorenzo e dal Böse al Rovereto.

Il Walther per primo affacciò l'ipotesi che la Penisola Sorrentina fosse attraversata da due serie di fratture, longitudinale la prima, lungo la penisola e l'andamento degli strati, e trasversale la seconda, dovute a due distinti periodi di dislocazioni: il Tirrenico (Cretaceo, per le longitudinali) e l'Appenninico (Oligocene, per le trasversali).

L'Oppenheim, invece, si distaccò dal Walther in quanto non ammise le due serie di fratture, asserendo che la pila di strati che costituisce la penisola fosse poco disturbata.

Infine il Suess interpretò la penisola come un « horst », cioè come una zolla residua fra le due aree di sprofondamento.

La geniale interpretazione del De Lorenzo, seguita dal Böse, costituisce la critica più chiara ed obiettiva alle ipotesi dei tre citati AA. L'errore, per così dire, del Walther consiste nel fatto che egli volle attribuire la serie di fratture longitudinali al Cretaceo e quella di fratture trasversali all'Oligocene; in tal caso, contrariamente alla sua datazione, le prime dovrebbero essere le trasversali e le seconde le longitudinali, perché i due grandi blocchi longitudinali, come osserva il Böse, della Bucata e del M. Pertuso sono tagliati dalle fratture trasversali di Valle di Tramonti e di Positano e perché l'apparente sopraspinta del Monte S. Angelo dimostra che dopo la sua formazione il corrugamento orogenetico è ancora continuato. Ma le fratture trasversali del Walther non potettero precedere quelle longitudinali, in quanto i terreni del Terziario inferiore appaiono strettamente presi negli strati calcarei, quasi a dimostrare che entrambi sono stati interessati da intensi fenomeni tettonici. L'altra osservazione del Walther, seguito in questo dall'Oppenheim, che i terreni del Terziario inferiore si siano depositati solo nelle bassure prodotte dai fenomeni di fratturazione del I periodo, è anch'essa poco ammissibile. Infatti, se nell'Eocene la penisola era all'asciutto, come affermano entrambi gli studiosi predetti, perché i sedimenti eocenici (secondo la datazione data anche dall'Oppenheim al macigno che Walther giudica oligocenico) si depositarono nella parte sud-occidentale e non sulla dolomia principale della Valle di Tramonti, che è anche abbastanza pro-

fonda? E' invece molto più semplice ed evidente immaginare che i terreni del Terziario inferiore ricoprissero originariamente per tutta l'estensione della penisola quelli del Cretaceo; che entrambi siano stati interessati dalla duplice serie di fratture; che i materiali eocenici siano rimasti limitatamente nella sola estrema parte della penisola per la minore elevazione e la minore inclinazione di tale superficie topografica, che naturalmente ha subito meno intensa l'azione distruggitrice degli agenti esogeni. Del resto tale fatto conferma l'ipotesi precedentemente esposta circa lo *hiatus* che si osserva fra i terreni della Creta ed i molli sedimenti del Trias, in quanto i primi sono sovrapposti ai secondi senza un accenno di discordanza stratigrafica.

L'ipotesi del Suess è fondamentalmente errata: l'interpretare la penisola quale zolla residuale fra due bacini di sprofondamento significa non aver osservata la direzione e la pendenza degli strati né nel versante meridionale, né in quello settentrionale della penisola stessa, né da un lato né dall'altro del solco di Cava, né infine nelle propaggini montagnose dell'Appennino meridionale che delimitano il Golfo di Napoli.

La migliore confutazione dell'ipotesi del Suess è data dalla interpretazione che il De Lorenzo ha fatto della penisola, e in particolar modo del bacino sedimentario di Napoli, che accoglie nel suo grembo formazioni eruttive. Circa la sua disposizione tettonica, egli osserva che tale bacino non corrisponde, come il Suess ha supposto e gli altri dopo di lui hanno inconsciamente ripetuto, a uno sprofondamento circolare, a un « Kesseleinbruch », e la penisola di Sorrento non può riguardarsi come un « horst », rimasto sollevato tra i due sprofondamenti del Golfo di Salerno e del bacino di Napoli. Infatti a Capri gli strati dei calcari cretacei, tanto nel blocco orientale che in quello occidentale dell'isola, inclinano rapidamente a nord-ovest immergendosi al Faro, a Damecuta e alla Marina Grande sotto le onde del mare. Similmente tutta l'enorme pila calcarea, che costituisce la parte occidentale della penisola di Sorrento, inclina con grande uniformità e pendenza verso nord-ovest, il che era stato già riconosciuto e chiaramente descritto da Hoffmann prima e da Puggard poi. Nella parte orientale, rappresentata dal Monte Pertuso, l'inclinazione della dolomia princi-

pale e della Creta volge direttamente a nord, ma poi nei monti di Sarno ripiglia la sua primitiva posizione verso nord-ovest, che passa verso ovest nei monti di Caserta e verso ovest-sud-ovest in quelli di Sparanise, per poi volgersi direttamente a sud-ovest nel Monte Massico e nella Rocca di Mondragone. Si vede così che gli strati sedimentari vanno a mettersi tutti quanti sotto le rocce eruttive verso cui inclinano e quindi non danno luogo a uno sprofondamento circolare; si vede inoltre che la penisola di Sorrento e il Monte Massico non rappresentano degli « horst » e che tutto il bacino sedimentario può considerarsi come una grandissima conca sinclinale aperta a occidente, o meglio come un semiparaboloide ellittico, di cui l'apertura è rivolta verso sud-ovest, il vertice si trova a nord-est, il piano della parabola direttrice è parallelo alla superficie del mare e quello della parabola generatrice è a questa perpendicolare.

Questo semiparaboloide ellittico di terreni sedimentari lo si deve pensare enormemente fratturato e spostato. Le fratture che operano lo spezzettamento della massa di strati del Secondario e del Terziario inferiore appartengono a due serie fra loro perpendicolari, che, specialmente nella penisola, per rigetti successivi dei singoli lembi, ridussero la massa unclinale di strati ad una gigantesca gradinata nelle due diverse direzioni. Tali fratture, a differenza di quelle immaginate da Walther e distinte in Appenniniche e Tirreniche, sono coeve e furono prodotte dalla prima fase e accentuate dalla seconda. Esse prendono il nome di longitudinali o periferiche, e di trasversali o radiali.

Questo motivo tettonico che il De Lorenzo estende anche alla prossima isola di Capri, che è la naturale continuazione della Penisola Sorrentina, viene oppugnato dal Rovereto, il quale preferisce fare intervenire fenomeni di carreggiamento. Partendo dalla constatazione che sempre il Terziario affiora al di sotto del Secondario e da alcune osservazioni tettoniche, come ad esempio la forma che hanno assunto gli strati curvati quasi ad arco al centro e raddrizzati nell'alta falesia sottostante al Palazzo di Tiberio, alla base dei quali, quasi a livello del mare, affiora l'Eocene riccamente fossilifero della cala di Punta Longa e della Fossa, come pure alla cala Caterola, ove egli osserva il Cretaceo abbassato per una sincli-

nale trasversale, dal cui fianco rialzato ricompare l'Eocene immerso a levante, egli conclude che la struttura monoclinale è solo apparente e che la massa calcarea piegata sull'Eocene in forma di piega coricata, aperta verso il sud, della quale è ben visibile tutto il fianco normale superiore con parte del fianco mediano, ha le sue radici immediatamente a sud dell'isola, dove si è conformata, sollevata e poi ribaltata, con la sua parte superiore, verso settentrione. Circa la depressione mediana dell'isola, il Rovereto non crede che si tratti di un fossato di sprofondamento, ma che l'Eocene, affiorando dal di sotto del Cretaceo, formi in corrispondenza di essa una più ampia anticlinale trasversale di cui qualche tratto è visibile alla Marina Grande o nei suoi pressi, da sotto i tufi vulcanici; ed è poi visibilissimo, con il suo fianco occidentale immerso regolarmente a ponente, presso i ruderi dei Bagni di Tiberio ed oltre.

Passando alla struttura della Penisola Sorrentina, crede che questa sia costituita dalla stessa piega coricata di Capri, ma alquanto meno rialzata e avente conservata parte della copertura eocenica, mentre è mancante della fascia eocenica affiorante dal disotto, ossia è riconoscibile di questa il solo fianco normale superiore. Inoltre si può credere che l'isola sia alquanto più interna della penisola di Sorrento, rispetto all'arco descritto dal complesso della cintura orientale del Golfo di Napoli; e ciò, se può indicare che l'isola rappresenta una parte più avanzata e più profonda del coricamento, spiega pure perché il protendimento marino che congiunge Capri al continente sia diretto in modo da contrapporsi alla costa della penisola sotto Massalubrense, e non alla sua punta estrema. Circa le fratture, il Rovereto ne ammette una trasversale a N di Massalubrense e altre due, dentro cui sarebbe sprofondata la depressione trasversale di Sorrento, ma non esclude che ne possano esistere altre ancora. Ipoteticamente ammette, poi, una frattura longitudinale, avvicinata alle coste orientali ed estesa fino a Capri.

Queste le ipotesi o meglio le asserzioni del Rovereto.

Circa la tettonica della Penisola Sorrentina si può subito osservare che il divario fra la sua interpretazione e quella del De Lorenzo non è poi tanto grande. Per Capri, invece, la questione è

oltremodo complicata e controversa, e la sua trattazione ci condurrebbe molto lontani dal presente argomento.

Risaliti in torpedone, superiamo in breve tempo l'abitato di Maiori, dal quale si diparte in senso trasversale la valle di Tramonti (si ricordi che trovandosi detta valle a Settentrione del centro, gli Amalfitani chiamarono « Tramontana » il vento che spira da essa). Tale valle, affossata lungo la frattura trasversale detta « Reginna maior », diede il nome di Maiori al suddetto centro. Attraversiamo quindi Minori (anche questo nome deriva da una frattura trasversale, ma più stretta della precedente, indicata quale « Reginna minor »), e Atrani, che è alle porte di Amalfi, per soffermarci sul piazzale di questa città che improntò del suo nome tanta parte della storia medioevale.

Oggi l'area occupata dal centro abitato è notevolmente ristretta, ma un tempo ebbe un'estensione molto maggiore, che si è ridotta non solo per effetto della perduta importanza economica, ma, in particolar modo, per le azioni avverse della natura e cioè per la violenza del mare e per le frane dell'erta montagna che è alle sue spalle. Dell'età gloriosa della repubblica (839-1131) restano poche vestigia che visitiamo con intelletto d'amore: la parte superstite del cantiere navale, gli avanzi dei mulini lungo il Chiarito, i pochi frammenti marmorei, la rocca di S. Felice, detta Torre dello Ziro, le porte di bronzo della Cattedrale mandate da Costantinopoli verso il 1065 da Pantaleone, figlio di Mauro, mercante amalfitano, le raccolte d'arte che sono nel Chiostro del Paradiso e nel Duomo, e le famose « Tabulae » conservate nel salone del Municipio, ove sono anche raccolti i bozzettoni del Morelli e del Veltri, che servirono per la decorazione del Duomo ricostruito, e alcuni dipinti dello Scoppetta. Nel periodo del suo splendore, allorché riuscì a conseguire una meravigliosa espansione commerciale ed una solida prosperità economica, occupando nel Mediterraneo quel posto che più tardi tennero Pisa e Genova, la sua giurisdizione si estendeva a tutta la costiera settentrionale del Golfo di Salerno, tra il territorio di Sorrento ad occidente ed il Principato di Salerno ad oriente, dal mare all'aspra sommità dei Lattari; e, oltre i monti, sul loro declivio settentrionale, comprendeva Lettere e Gragnano e parte del territorio stabiano fino a Sarno, ove confinava con il Ducato di

Napoli. La città e le terre che ne facevano parte, oltre Atrani, erano, sulla costa verso occidente, Praiano, Vettica e Positano; in alto, Scala, Ravello e Tramonti; e, sulla costa, ad oriente, Maiori, Minori e Cetara.

Ma l'ora incalza e dobbiamo raggiungere al più presto Ravello, che è situata in posizione incantevole a 315 m. sul mare. La strada si inerpica con forte pendenza e con una serie di curve strettissime lungo la Valle del Dragone, ove possiamo osservare una serie di lembi terrazzati a varie altezze, i quali, raccordati idealmente tra di loro, testimoniano il graduale approfondimento della valle, prodotto dal mutato livello di base e quindi dalla sovraincisione del torrente, in conseguenza di una serie di spinte verticali a cui fu soggetta la Penisola Sorrentina. Tali spinte, che seguirono due direttrici, una rivolta da E ad O con maggiori intensità verso E, come indicano le osservazioni del Galdieri sui Monti Picentini, e l'altra da S a N, provocarono il ringiovanimento del Monte S. Angelo a Tre Pizzi e di M. Pertuso, che sovrasta Cava, mentre, oltre il S. Angelo ed in direzione di Punta della Campanella, il rilievo presenta visibili tracce di maturità. A siffatte spinte infine è dovuto l'approfondimento graduale della falda carsica, per cui molte grotte, come pongono in particolar modo in evidenza la Valle del Bonea (da Cava a Vietri) e la Valle del Dragone, ormai si presentano in condizioni che potremmo definire « fossili », permettendo in tal modo la distinzione del carsismo nella Penisola Sorrentina in « vivo » e « morto ».

Lo splendore fantastico del paesaggio, l'amenità delle sue ville (Villa Rufolo del sec. XIII e Villa Cimbrone di costruzione moderna, ma notissima per il giardino e per lo splendido belvedere), le linde e solitarie viuzze, l'affascinante bellezza dei monumenti che rivelano i potenti influssi dell'arte arabo-sicula (è rinomatissimo il Duomo con le sue porte di bronzo di pura fattura bizantino-romanica, fuse da Barisano di Trani, con il pergamano del 1272 firmato da Nicolò da Foggia, dai pannelli musivi intorno alla cassa e le fasce a spira lungo le colonne, sorrette da leoncini stilifori, con la cattedra episcopale e l'ambone rivestiti di mosaici; e desta vivo interesse la cerchia di mura che racchiude l'abitazione gentilizia: Ravello fece parte del ducato di Amalfi di cui seguì la sorte anche

quando questa divenne feudo, ed ebbe grande floridezza nel secolo XIII) ne fanno la gemma più preziosa dell'intera costiera amalfitana.

Lievemente pervasi di malinconia per l'addio ormai vicino e per il distacco da tante cose belle ammirate con fervore di cuore in questo breve soggiorno salernitano, riprendiamo la via del ritorno con la promessa di rincontrarci in altre zone d'Italia, la cui accurata conoscenza geografica appagherà il nostro desiderio di sapere e nello stesso tempo rinsalderà i vincoli del sodalizio.

SUMMARY. — This is a relation of the excursion through southern Campania organized by the Società Geografica Italiana, which was made from 16 to 19 March 1963. On the 17th the Sele Plain, the Pertosa caves, a small part of the Vallo di Diano and northern Cilento were visited, and on the 18th and 19th the Sarno Plain and the Penisola Sorrentina, always starting from Salerno, where the participants spent the night. The whole area, of great interest from the point of view of physical geography, as well as human and economic geography, was completely illustrated by Prof. Francesco Castaldi, who is the author of many studies on this region.